

nuove frontiere

**L'INFORMAZIONE NELL'ERA DIGITALE  
UNA GIORNATA SU RAINEWS24**  
Oggi, dalle 6 alle 18, Rai News 24 dedica una giornata intera all'informazione nell'era digitale, a quel che questo comporta per i professionisti della comunicazione ma anche per il destinatario delle notizie. Una giornata, dal titolo *Un mondo informato*, dove tutti gli spazi di approfondimento e le rubriche del canale all news vengono dedicati come cambiano la produzione, la diffusione e il consumo delle notizie con l'avvento delle tecnologie digitali. Nella giornata viene anche sperimentata un'informazione televisiva interattiva (sito internet [www.rainews24.rai.it](http://www.rainews24.rai.it)).

contro-tv

## VA IN ONDA «L'ANOMALO BICEFALO». FO: QUESTA VOLTA ABBIAMO VINTO IN TANTI

Stefano Miliani

Dopo l'esperienza di essere rimasto muto L'Anomalo bicefalo riprende la parola anche sul piccolo schermo: domani, alle 21, con replica domenica pomeriggio alle 16, su Sky. Venerdì scorso, causa l'intimazione di dover pagare un milione di euro, la commedia di e con Dario Fo e Franca Rame che manda in bestia Marcello Dell'Utri (e il suo capo) è andato sul canale satellitare Planet, distribuito da Sky, senza audio. Strana esperienza. Era una forma di protesta: il parlamentare di Forza Italia intimava un risarcimento di non meno di un milione di euro nel caso lo spettacolo fosse stato trasmesso anche per via satellitare o su internet. Lui si sente diffamato e nessuno si azzarda a sfiorarlo. Il messaggio era chiaro. Sciorinato dai suoi legali in una trentina di cartelle dai toni perentori. Allora i legali di Multithemati-

ques Italia, editore di Planet (il canale che ha a sua volta prodotto la versione televisiva dello spettacolo insieme ad Atlantide tv), avevano deciso di dover valutare la situazione. Ieri hanno deciso: L'Anomalo bicefalo va in onda. Il che, di questi tempi, è una buona notizia. Molto buona. Anche se stavolta non manca una vena polemica. Appreso che L'Anomalo bicefalo viene trasmesso con audio Dario Fo si rallegra: «È la prima volta che si capovolge la situazione e questo perché c'è una forza popolare che si è mossa oltre la stampa sia italiana sia straniera». Ha motivo di compiacersi. «È una cosa enorme, soprattutto perché c'è stato un ripensamento. Ma sia chiara una cosa: questo gesto di censura - aggiunge Fo - era stato fatto non perché nella tv avevano timore del processo. Basti pensare che hanno buttato mezzo miliardo nell'operazione, quando l'altro richiedeva una cifra di gran lunga minore. Se avessero perso il processo, am-

nesso che si fosse mai svolto, avrebbero perso - aggiunge Fo - meno della metà del denaro che hanno sprecato. È stata invece un'operazione politica e certo non c'entra nulla il timore del processo». Dario Fo sostanzialmente ripete quanto aveva detto la settimana scorsa: c'è qualcosa, anzi qualcuno, dietro tutto questo. Da dove nasceva, la sua osservazione? Dal fatto che Planet aveva già speso un sacco di soldi in pubblicità ma avevano deciso la sospensione la sera prima della messa in onda quando il testo era loro noto. «La stessa organizzazione francese editrice di Planet - ha concluso il premio Nobel - si è vista, nel suo paese, presa per i fondelli per questo atto di appoggio alla politica di Berlusconi, alla repressione».

Planet però non resta silenziosa: «Non esiste alcuna di-trologia o pressione dall'Italia o dalla Francia rispetto alla decisione di sospendere temporaneamente la trasmissione de L'Anomalo bicefalo, ma si tratta soltanto di una scelta di tipo strettamente manageriale», replica in una nota stampa il canale satellitare prodotto da Multithematiques. «A seguito della presa d'atto della citazione del senatore Marcello Dell'Utri» Planet «ha ritenuto necessario sospendere temporaneamente la trasmissione per una verifica legale. Fatta la verifica, l'emittente ha deciso di trasmettere integralmente L'Anomalo bicefalo non volendo mettere a repentaglio la propria libertà di espressione editoriale». E questa, di questi tempi conviene ripeterlo, è una buona notizia (non per Dell'Utri, magari).

### Le religioni dell'umanità

L'ebraismo

In edicola con l'Unità a € 4,90 in più

### Le religioni dell'umanità

L'ebraismo

In edicola con l'Unità a € 4,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Dario Zonta

Potremmo concludere - parafrasando il titolo del bel film di Salvatores liquidato dalle nominations agli Oscar - che «Io non ho paura» di Hollywood. Ma veniamo al nocciolo: le candidature agli Oscar rappresentano di fatto una cartina aggiornata della produzione cinematografica mondiale, una cartina disegnata (è bene ricordarlo) dai membri scelti di un club prestigioso e di sola lingua inglese: l'Academy. La più potente nazione al mondo disegna il mondo (con la guerra e la pace) e disegna anche il modo in cui quel mondo dovrebbe essere raccontato. Questo secondo compito lo svolgono gli Oscar. E si perché, anche questo è bene ricordarlo, gli Oscar sulla carta (e sulla cartina) dovrebbero indicare e premiare nelle varie categorie, i migliori film prodotti nel mondo. L'esclusività americana riguarda solo la sezione «Miglior film». Per il resto lo sguardo dovrebbe abbracciare il pianeta. È così che, ad esempio, negli anni recenti è stato possibile vedere Benigni vincere come miglior attore per *La vita è bella*, Almodóvar come sceneggiatore per *Parla con lei* (ma la lista è lunga, ricordiamo la Magnani come miglior attrice per *La rosa tatuata*, Germi per la sceneggiatura di *Divorzio all'italiana*), e in questa tornata è possibile vedere nominati *Le invasioni barbariche* (Canada) per la sceneggiatura, *City of God* (Brasile) in quattro categorie, e *Le triplettes di Belleville* in due. Insomma gli Oscar potrebbero essere l'occasione per una definizione annuale della cinematografia mondiale, con ori, onori, vendite. Ma così non è. Le nominations sono date da una commissione americana per film americani, e in piccola percentuale per quelli non americani. Tra questi, e ad avvalorare la schizofrenia, esiste la categoria «Miglior film straniero», ovvero l'unica partita in cui è ufficializzato lo scontro «Usa contro il resto del mondo».

Quest'anno la selezione è stata quanto mai particolare, avendo individuato film sconosciuti e poco o nulla visti. Un film svedese, uno giapponese, uno olandese, uno della Repubblica Ceca e uno canadese. Di tutti questi l'unico che possiamo nominare è quello canadese delle *Invasioni barbariche* di Denis Arcand. Non sono stati, in alcun modo considerati né il nostro Salvatores di *Io non ho paura*, né il tedesco *Good by Lenin*, ad esempio. Perché, secondo quali criteri, in base a quali codici vengono accolti certi film e dimenticati altri? È possibile supporre una strategia, una dinamica, una relazione, una politica a monte di queste scelte? È possibile accettare questo verdetto come una sentenza?

**L'Academy cestina «Io non ho paura» eppure il film di Salvatores è davvero bello. Perché? Gregoretti dice: casualità. Maselli: gli Usa fanno protezionismo. Rosi: abbiamo perso potere. Agosti: meglio così, complimenti al regista, lo invito...**

## VERS L'OSCAR CINEMA ITALIANO?

# No, tu no



Una scena dal film di Salvatores «Io non ho paura». Sotto Davide Croff, il presidente, designato, della Biennale di Venezia

domande ad addetti ai lavori, registi, produttori e critici perseguendo il desiderio di sciogliere l'enigma che ci attanaglia.

Il primo ad essere stato contattato è Maurizio Totti, produttore di Salvatores per Colorado, il quale subito ci porta dentro le dinamiche (e i linguaggi) della distribuzione internazionale di un film italiano. «Il film di Salvatores sarà distribuito negli Stati Uniti tra aprile e marzo dalla Miramax che prima di acquistarlo, come è uso in America, lo ha testato tramite gli screenings. Il risultato, per farvi capire l'accoglienza di un campione del pubblico americano, è stato l'86 per cento di excellent e very good».

Insomma un buon viatico, favorito anche dal fatto che il film è stato venduto in 34 paesi, «e per questo motivo, continua Totti, non si può parlare di difficile visibilità del film. Quante opere italiane possono permettersi questa esposizione?». Insomma, c'erano tutti i presupposti, ma qualcosa non ha funzionato.

Qui non interessa entrare nel merito, anche perché non abbiamo visto (e forse non vedremo mai) i film concorrenti. Cre-

za? Qualcuno potrà obiettare un sincero «chi se ne frega», ma i realisti converranno che gli Oscar hanno il loro peso e sono in grado di spostare investimenti, far riflettere economie, lanciare cinematografie. La loro responsabilità è grande, tanto più quella morale di indicare, tra tutti, i film più riusciti. Abbiamo voluto allargare queste nostre



Nedo Canetti

### in commissione senato

## Bocciato Croff alla Biennale An vota contro Forza Italia

**ROMA** Clamorosa bocciatura per la nomina di Davide Croff a presidente della Biennale di Venezia. Una bocciatura a firma della commissione cultura del Senato chiamata, per legge, ad esprimere un parere sulla nomina fatta dal ministro per i Beni culturali Giuliano Urbani. Il «no» è scaturito da una spaccatura nella maggioranza. La Casa delle libertà aveva, sulla carta, una larga prevalenza, ma, al conteggio dei suffragi, ecco la sorpresa. A Croff erano necessari 9 voti a favore sui 16 votanti, ma ne ha ottenuti 6 (quelli di Fi); 5 i contrari, 4 le astensioni più una scheda bianca. Considerato il regolamento del Senato che conteggia l'astensione come voto contrario, la bocciatura è netta. Le astensioni provengono tutte da An (inclusa anche quella del responsabile nazio-

nale per la cultura del partito, Giuseppe Valditara) e sono significative. Mauro Beta e Francesco Bevilacqua, di An, avevano chiesto al sottosegretario Nicola Bono, del loro stesso partito, di motivare meglio la nomina. Ma non sono rimasti soddisfatti, visto come hanno votato. E questa è la spiegazione «ufficiale». Ma erano anche ben altri i motivi: tra questi c'è il fatto che Urbani ha scelto Croff senza accordarsi con gli altri partiti della maggioranza. Per Albertina Soliani e Giampaolo D'Andrea (Margherita) il voto viene ancora da più lontano: «Evidentemente la verifica non procede affatto bene: la bocciatura è un pretesto per

acuire i tormenti che attraversano la maggioranza?». Quanto al no dei Ds, Chiara Acciarini e Fulvio Tessitore spiegano: «Vuole sottolineare il netto dissenso con le procedure anomale utilizzate e con la normativa di riordino della Biennale. Del resto i titoli del candidato rispecchiano in pieno l'idea aziendalistica e mercantile che ispira l'azione "riformatrice" della destra, visto che Croff ha i titoli validi ma senza alcun riferimento con gli enti culturali».

«La bocciatura è il risultato scontato di una riforma improvvisata che ha innescato un processo strisciante di colonizzazione della Biennale», aggiunge Andrea Colasio (Margherita). Infine: il parere parlamentare sulle nomine è consultivo, ma sarebbe abbastanza inusitato che il governo non ne tenesse conto. Ma per Urbani quel parere non conterà. Alle agenzie di stampa i suoi collaboratori dicono: «Nessuna norma prevede che la nomina debba essere ripresentata in Consiglio dei ministri. Anche se la Commissione cultura della Camera, dopo quella del Senato, dovesse esprimersi negativamente sulla proposta». Chiaro no?

diamo che il film di Salvatores sia riuscito e, paradossalmente, che sia vendibile all'estero. Ugo Gregoretti ci viene in aiuto dicendo di *Io non ho paura* che «ha elementi elementari, la sacra corona unita, i rapimenti, gli anni settanta, di un'Italia malandrina e malandraccia che possono essere visti come stereotipi, e essere apprezzati per quel genere di selezione». Infatti tra i criteri estetici che l'Academy riserva ai film stranieri quelli esotici e folcloristici sono i più quotati. «Io - continua Gregoretti - vedo più una casualità che un disegno predefinito dei giurati. È vero che ogni anno si parla di manovre retrostanti della potentissima Miramax e altri studios, ma io non ne ho mai avuto prova». Di avviso diverso è Cito Maselli che ci restituisce un quadro dai toni politici ed ideologici: «Gli Stati Uniti sono iper-protezionisti. Lo sbandieramento della libertà comunicativa è solo teorica. In verità sono molto furbi e agiscono in difesa del loro mercato». Ma come possono pensare di essere toccati dai film italiani o stranieri? «Questa domanda non se la sarebbe posta qualche decennio fa, quando il cinema italiano era il secondo al mondo. Loro non ammettono cinematografie concorrenti potenti. È per questo che film come quello di Salvatores, e altri, non vengono selezionati». Maselli ci instrada su una via piena di risposte. Ad esempio il film che ha vinto l'anno scorso, il tedesco *Nowhere in Africa*, non a caso di una cinematografia in crisi e piccola, non ha avuto buona fortuna ed è stato preferito, ad esempio, all'indiscusso capolavoro di Aki Kaurismaki, *L'uomo che non c'era*.

Ma qui entriamo in un altro campo, sulla cui terra crescono i film di qualità. Abbiamo sentito, e volutamente, un autore che paga l'assoluta indipendenza con il «confino» dalla distribuzione e con la invisibilità, Silvano Agosti, che esordisce così: «Faccio i miei complimenti a Salvatores per essere stato escluso dalla cinquina degli Oscar. Forse adesso potremmo comprendere il suo valore. Anzi, ho deciso di ammetterlo nella cerchia ristretta dei registi i cui film sono proiettati all'Azzurro Scipioni». Boutade a parte, Agosti dice: «Cogito ergo non sum: chiunque pensi non esiste. È questa la condizione in cui si guardano i film per i premi come l'Oscar».

È la conseguenza della famigerata divisione tra cinema industriale e cinema d'autore. Sono esistiti grandi registi, penso a Kubrick e a Chaplin, che hanno potuto essere autori senza soffrire la promiscuità con l'industria. Ma da morti anche loro sono stati assorbiti. Finché non esisterà un circuito per il cinema d'autore, saremo sempre vittime della promiscuità. È un fatto che il bel cinema straniero di qualità non approdi, generalmente, sulle sponde dorate di Los Angeles, mentre fasulli film e le loro ideologie di consumo fanno breccia nelle anime di giurati e commissari. Non è un caso che un film molto discutibile come *City of God* di Fernando Meirelles abbia raccolto (promosso dalla Miramax) quattro nominations. L'esoticità è estrema, lo sfruttamento dei luoghi oscuri della favelas di Rio è massima. E la protezione Miramax è potente. «Tutto dipende dalla distribuzione», come ci conferma un osservatore particolare, Francesco Rosi, che ebbe una nomination agli Oscar per il suo *Tre fratelli*. «Una volta il cinema italiano era potente e poteva competere sul campo internazionale. Parlo degli anni d'oro».

Quello di oggi è lo stesso bello e importante, penso a Bellocchio, a Marco Tullio Giordana, a Bertolucci, ma il mercato è ben più difficile».

**Dice Rosi: abbiamo ancora il cinema d'autore (Bellocchio, Giordana Bertolucci) ma la qualità è meno forte della distribuzione...**

**Il criterio dell'esotico va sempre forte, ma premia le piccole cinematografie - secondo Maselli - quelle che non possono fare concorrenza...**